

## | La fabbrica e la società

Alla fine della terza sezione del I libro del *Capitale*, quando è ormai compiuta la produzione del plusvalore assoluto, Marx torna a distinguere le due facce della produzione capitalistica e quindi i due punti di vista da cui si può considerare la forma capitalistica di produzione delle merci: processo lavorativo e processo di valorizzazione. Nel primo, l'operaio non tratta i mezzi di produzione come capitale, l'operaio *consuma* i mezzi di produzione come materiale della sua attività produttiva; nel secondo, «non è più l'operaio che adopera i mezzi di produzione, ma sono i mezzi di produzione che adoperano l'operaio», è il capitale dunque che *consuma* la forza-lavoro. È vero che già nel processo lavorativo il capitale si sviluppa in *comando sul lavoro*, sulla forza-lavoro e quindi sull'operaio; ma solo nel processo di valorizzazione si sviluppa quel *rapporto di coercizione*, che forza la classe operaia al pluslavoro, e quindi alla produzione del plusvalore. Il capitale riesce a cogliere, in un modo suo proprio, *l'unità* di processo lavorativo e processo di valorizzazione: e tanto più riesce a coglierla quanto più si sviluppa la produzione capitalistica e quanto più la forma capitalistica della produzione si impadronisce di tutte le altre sfere della società, invade l'intera rete dei rapporti sociali. Il capitale *pone* il lavoro – ed è costretto a porlo – come creatore di valore, ma *vede* poi il valore – ed è costretto a vederlo – come valorizzazione di se stesso. Il capitale vede il processo lavorativo *soltanto* come processo di valorizzazione, vede la forza-lavoro *soltanto* come capitale; stravolge il rapporto tra lavoro vivo e lavoro morto, tra forza creatrice di valore e valore: e tanto più riesce a questo quanto più riesce a recuperare l'intero processo lavorativo

sociale dentro il processo di valorizzazione del capitale, quanto più riesce a *integrare* la forza-lavoro dentro il capitale. Nella mistificazione borghese dei rapporti capitalistici, questi due processi ultimi camminano insieme e parallelamente, appaiono *ambidue* come oggettivi e necessari. Si tratta invece di vederli distinti nella loro unità, fino al punto da contrapporli l'uno all'altro come processi contraddittori che si escludono a vicenda: leva materiale di dissoluzione del capitale piantata nel punto decisivo del suo sistema.

È sotto gli occhi di tutti il procedimento attraverso cui il lavoro trascorso si traveste ogni giorno da capitale: che è il motivo per cui gli economisti borghesi sono pieni di elogi per i meriti del lavoro trascorso. È questo, infatti, che, sotto la forma dei mezzi di lavoro, collabora poi di nuovo al processo lavorativo vivente: per cui l'importanza del lavoro viene attribuita alla *figura di capitale* che esso assume. La forma capitalistica del lavoro coincide in questo caso con il mezzo di produzione in cui il lavoro si è oggettivato: al punto che gli agenti pratici della produzione capitalistica e i loro ideologi «sono incapaci di pensare il mezzo di produzione distaccato dalla maschera sociale antagonista che oggi gli aderisce». Così il lavoro trascorso, come una forza naturale qualunque, fornisce un *servizio gratuito* al capitale: e quando viene investito e messo in moto dal lavoro vivente, si accumula e si riproduce su scala allargata *come capitale*. Più difficile è arrivare a penetrare il procedimento attraverso cui il lavoro vivente stesso viene tutto preso e inglobato dentro questo processo, come *parte necessaria* del suo sviluppo. «È dote naturale del lavoro vivente conservare il vecchio valore nel mentre ne crea uno nuovo». Per cui il lavoro «conserva e perpetua, in sempre nuove forme, un valore capitale sempre crescente»: tanto più, quanto più cresce l'efficienza, il volume, il valore dei suoi mezzi di produzione, quanto più avanza l'accumulazione che inevitabilmente accompagna lo sviluppo della sua forza produttiva. «Questa forza naturale del lavoro si presenta come *forza di autoconservazione del capitale* al quale essa è incorporata, proprio allo stesso modo che le *forze produttive sociali del lavoro* si presentano come qualità *del capitale* e come la costante appropriazione del pluslavoro da parte del capitalista si presenta come *autovalorizzazione* costante del capitale. Tutte le forze del lavoro si proiettano come forze del capitale...» (I, 3, pp. 53-54<sup>1</sup>).

---

1. Si indica in questo modo l'edizione in otto volumi dei primi tre libri del *Capitale* (Edizioni Rinascita, Roma 1954-56).

Il modo di produzione capitalistico rappresenta a se stesso il plusvalore e il valore della forza-lavoro «come parti aliquote della produzione di valore»: ed è questo che *nasconde* il carattere specifico del rapporto capitalistico, «ossia lo scambio del capitale variabile con la forza-lavoro vivente e la corrispondente esclusione dell'operaio dal prodotto». In quanto tutte le forme sviluppate del processo di produzione capitalistico sono forme di cooperazione, lo sviluppo stesso della produzione capitalistica ripropone e generalizza «la falsa parvenza di un rapporto di associazione in cui l'operaio e il capitalista si dividono il prodotto secondo la proporzione dei differenti fattori della sua formazione» (I, 2, pp. 248-249). È su questa base che, alla superficie della società borghese, il compenso dell'operaio appare come *prezzo del lavoro*: prezzo necessario o prezzo naturale, che esprime in termini monetari il *valore del lavoro*. Marx dice giustamente che valore del lavoro è espressione immaginaria, definizione irrazionale, forma fenomenica di quel rapporto sostanziale che è il *valore della forza-lavoro*. Ma qual è la necessità di questa apparenza? È una scelta soggettiva per *nascondere* la sostanza del rapporto reale, o non è piuttosto la maniera reale di far *funzionare* il meccanismo di quel rapporto? Esempio, a questo proposito, è il modo in cui valore e prezzo della forza-lavoro si presentano nella forma trasfigurata di *salario*. Proprio il movimento reale del salario sembra dimostrare che non il valore della forza-lavoro viene pagato, bensì il valore della sua funzione, il valore del lavoro stesso. Per la produzione capitalistica, è indispensabile che la forza-lavoro si presenti come lavoro puro e semplice e che il valore del lavoro venga pagato sotto la forma del salario. Pensate alla seconda peculiarità della forma di equivalente: quando il lavoro concreto diventa forma fenomenica del suo opposto, del lavoro astrattamente umano. Non è il lavoro concreto che, dentro la relazione di valore, possiede la qualità generale di essere lavoro umano astratto. Al contrario: essere lavoro umano in astratto è la sua propria natura; essere lavoro concreto è solo la forma fenomenica o forma determinata di realizzazione di questa sua natura. E questo rovesciamento totale è inevitabile: poiché il lavoro rappresentato nel prodotto del lavoro è *creatore di valore* solo in quanto è lavoro astrattamente umano, dispendio di forza-lavoro umana. Non è forse vero che «il valore trasforma ogni prodotto del lavoro in un geroglifico sociale?». Il *valore della forza-lavoro* esprime nel *salario*, al tempo stesso, la forma capitalistica di sfruttamento del lavoro e la sua mistificazione borghese; ci dà la *natura* del rapporto capitalistico di produzione, *rovesciata*.

Il *lavoro* diventa, su questa base, la mediazione necessaria perché la *forza-lavoro* si trasformi in salario: la condizione perché il lavoro vivente si presenti *solo* come capitale variabile, la forza-lavoro solo come *parte* del capitale. Il valore, in cui si rappresenta la parte retribuita della giornata lavorativa, deve apparire allora come valore o prezzo della giornata lavorativa complessiva. Proprio nel salario sparisce ogni traccia di divisione della giornata lavorativa in lavoro necessario e pluslavoro. Tutto il lavoro appare come lavoro pagato: ed è questo che distingue il *lavoro salariato* dalle altre forme storiche del lavoro. Quanto più si sviluppa la produzione capitalistica e il sistema delle sue forze produttive, tanto più la parte pagata e la parte non pagata del lavoro si confondono in modo inscindibile. Le diverse forme di pagamento del salario non sono che modi diversi di esprimere, a livelli diversi, la natura costante di questo processo. Si comprende allora «l'importanza decisiva che ha la *metamorfosi* del valore e del prezzo della forza-lavoro nella forma di *salario*, ossia in valore e prezzo del lavoro stesso. Su questa *forma fenomenica* che rende invisibile il rapporto reale e mostra precisamente il suo opposto, si fondano tutte le idee giuridiche dell'operaio e del capitalista, tutte le mistificazioni del modo di produzione capitalistico, tutte le sue illusioni sulla libertà, tutte le chiacchiere apologetiche dell'economia volgare» (I, 2, pp. 256-257). Nella storia delle «svariatissime forme» del salario si può seguire l'intero sviluppo della produzione capitalistica: l'unità sempre più complessa che si stabilisce al suo interno tra processo lavorativo e processo di valorizzazione, tra lavoro e forza-lavoro, tra parte variabile e parte costante del capitale e *quindi* tra forza-lavoro e capitale.

Il salario è niente altro che il lavoro salariato considerato da un altro punto di vista. Il carattere determinato che ha il lavoro come agente di produzione, appare nel salario come determinazione della distribuzione. Il salario presuppone il lavoro salariato, come il profitto presuppone il capitale. «Queste forme determinate di distribuzione presuppongono quindi determinate caratteristiche sociali delle condizioni della produzione e determinati rapporti sociali tra gli agenti della produzione» (III, 3, p. 299). Il salario ci dà già come superata «la rozza separazione tra produzione e distribuzione». Il modo determinato in cui si prende parte alla produzione determina le forme particolari della distribuzione. «I rapporti e i modi di distribuzione appaiono perciò solo come il rovescio degli agenti di produzione» (Marx, *Introduzione del '57*, Roma 1954, p. 28).

Stabilire quale rapporto esista tra distribuzione e produzione «è evidentemente una questione che ricade all'interno della produ-

zione stessa» (p. 31). Momento mediatore tra produzione e distribuzione da un lato, tra produzione e consumo dall'altro, è lo *scambio*: nel primo caso lo scambio stesso è un atto direttamente incluso nella produzione; nel secondo caso è tutto determinato da essa, se è vero che lo scambio per il consumo presuppone la divisione del lavoro, lo scambio privato presuppone la produzione privata, una determinata intensità ed espansione dello scambio presuppone una determinata espansione ed organizzazione della produzione. È su questa base che si è in genere tentato di esprimere un'identità immediata tra produzione e consumo: in quanto si ha una produzione consumatrice e un consumo produttivo. Oppure si arriva a trovare tra loro una reciproca dipendenza: la produzione mezzo per il consumo e il consumo scopo della produzione. Infine l'una può venir presentata come realizzazione dell'altro e viceversa: il consumo consuma il prodotto, la produzione produce il consumo. Ma già Marx scherniva socialisti letterati ed economisti prosaici, che giocavano con questa identità hegeliana degli opposti. Non resta che aggiungere alla lista i sociologi volgari, anch'essi letterati e prosaici, ma non socialisti né economisti. «La cosa più importante da mettere in rilievo è che produzione e consumo... appaiono in ogni caso come momenti di un processo in cui la produzione è l'effettivo punto di partenza e perciò anche il momento che abbraccia e supera gli altri e... l'atto nel quale si risolve di nuovo l'intero processo» (p. 27). Produzione, distribuzione, scambio e consumo *non* sono identici: si rappresentano tutti come «membri di una totalità, differenze nell'ambito di una unità». E questa unità si compone in un «insieme organico»: ed è chiaro che, all'interno di questo insieme organico, i diversi momenti esercitano tra loro un'azione reciproca. Anche la produzione, *nella sua forma unilaterale*, è determinata dagli altri momenti. Ma «la produzione abbraccia e supera tanto se stessa, nella determinazione antitetica della produzione, quanto gli altri momenti». È da essa che il processo ricomincia sempre di nuovo. «Una produzione determina quindi un consumo, una distribuzione, uno scambio determinati, nonché i *determinati rapporti tra questi diversi momenti*» (pp. 35-36). La necessità di dover richiamare questi concetti elementari di Marx, documenta già di per sé l'esistenza obbiettiva di troppi «marxisti», inclini a ripetere «l'insulsaggine degli economisti, che trattano la produzione come una verità eterna, relegando la storia nel campo della distribuzione».

Se si considera il capitale direttamente nel processo di produzione, non si può che tornare continuamente a distinguere i due

momenti fondamentali: la produzione del plusvalore assoluto, dove il rapporto di produzione appare nella sua forma più semplice e può essere immediatamente colto sia dall'operaio sia dal capitalista; la produzione del plusvalore relativo, produzione specificamente capitalistica, dove si ha nello stesso tempo lo sviluppo delle forze produttive sociali e il loro diretto trasferimento dal lavoro nel capitale. È solo a questo punto – quando tutte le forze produttive sociali del lavoro appaiono come autonome forze interne del capitale – che si spiega in tutta la sua ricchezza l'intero processo di circolazione. A questo livello, la realizzazione del plusvalore non solo nasconde le condizioni specifiche della sua produzione; la realizzazione del plusvalore *appare* come sua effettiva creazione. Anche questa apparenza è funzionale al sistema.

Accanto al tempo di lavoro entra in azione il tempo di circolazione. La produzione del plusvalore riceve nuove determinazioni nel processo di circolazione: «il capitale percorre il ciclo delle sue trasformazioni; esso trapassa per così dire dalla sua vita organica interna a rapporti esterni di vita, a rapporti in cui si contrappongono non capitale e lavoro, ma capitale e capitale da una parte, gli individui come compratori e venditori dall'altra» (III, 1, p. 73). A questo punto, tutte le parti del capitale appaiono egualmente come fonti del valore eccedente e quindi tutte ugualmente all'origine del profitto. L'estorsione di pluslavoro perde il suo carattere specifico: si oscura il suo specifico rapporto col plusvalore e a questo serve – abbiamo visto – la metamorfosi del valore della forza-lavoro nella forma di salario. La trasformazione del plusvalore in profitto è effettivamente determinata tanto dal processo di produzione quanto dal processo di circolazione. Ma il modo di questa trasformazione è niente altro che lo sviluppo ulteriore di quel rovesciamento di rapporti che si sia verificato all'interno del processo di produzione: quando tutte le forze produttive *soggettive* del lavoro si sono presentate come forze produttive *oggettive* del capitale. «Da una parte il valore, il lavoro passato, che domina il lavoro vivente, viene personificato nel capitalista; dall'altra parte, all'inverso, l'operaio appare come forza-lavoro puramente oggettiva, come merce» (III, 1, p. 74). «L'effettivo processo di produzione, come unità del processo di produzione diretto e del processo di circolazione, genera nuove forme, in cui sempre più si perde il filo dei nessi interni, i rapporti di produzione si autonomizzano l'uno rispetto all'altro, e le parti costitutive del valore si consolidano in forme autonome l'una rispetto all'altra» (III, 3, p. 240).

Già nell'analisi delle categorie più semplici del modo di produzione capitalistico, la merce e il denaro, si coglie tutto intero il processo di mistificazione che trasforma i rapporti sociali in proprietà delle cose stesse e il rapporto stesso di produzione in una cosa. Nel capitale, e con lo sviluppo delle sue successive determinazioni, «questo mondo stregato e capovolto» si sviluppa e si impone sempre di più. Sulla base del modo di produzione capitalistico, l'esistenza del prodotto in quanto merce e della merce in quanto prodotto del capitale, implica «l'oggettivazione delle determinazioni sociali della produzione e la soggettivazione dei fondamenti materiali della produzione stessa». Non a caso è nel plusvalore relativo prima, nella metamorfosi del plusvalore in profitto poi, che pianta le sue radici il modo di produzione specificamente capitalistico: forma particolare di sviluppo delle forze produttive sociali del lavoro, che appaiono come forze autonome del capitale contrapposte all'operaio, proprio perché sono, di fatto, forma di dominio del capitale sull'operaio. «La produzione per il valore e per il plusvalore implica... la tendenza sempre attiva a ridurre il tempo di lavoro necessario per la produzione di una merce, ossia il suo valore, al di sotto della media sociale data di volta in volta. Il desiderio di ridurre il prezzo di costo al suo minimo diventa la leva più forte per l'aumento della forza produttiva sociale del lavoro, che tuttavia appare qui soltanto come un aumento continuo della forza produttiva del capitale» (III, 3, p. 298). Basta pensare al fanatismo del capitalista per l'economia dei mezzi di produzione: economia nell'impiego del capitale costante e al tempo stesso economia di lavoro.

«Il capitale non tende soltanto a ridurre all'indispensabile il diretto impiego di lavoro vivente, e a diminuire di continuo, mediante lo sfruttamento delle forze produttive sociali del lavoro, il lavoro necessario per l'approntamento di un prodotto, vale a dire ad economizzare al massimo il lavoro vivente direttamente impiegato; esso ha altresì la tendenza a impiegare nelle condizioni più economiche questo lavoro ridotto ai limiti dell'indispensabile, ossia a ridurre alla misura minima possibile il capitale costante applicato» (III, 1, p. 123). Un aumento del saggio del profitto, oltre che da uno sfruttamento più moderno della produttività del lavoro sociale impiegato nella produzione del capitale costante, deriva «dall'economia nell'impiego del capitale costante stesso». E questa economia, a sua volta, diventa possibile sulla base della più alta concentrazione dei mezzi di produzione, che sola può dar luogo alla loro utilizzazione in massa. Quindi «essa è possibile soltanto per l'operaio

combinato, e spesso può realizzarsi solo in lavori organizzati su scala di vastità eccezionale, ovverosia esige combinazioni ancora più vaste di operai nel processo diretto di produzione» (p. 117). I mezzi di produzione vengono ormai consumati nel processo produttivo, con criterio unitario, da parte dell'operaio complessivo, e non più in forma frazionata da parte di una massa di operai senza reciproca connessione. Allora «l'economia nelle condizioni della produzione che caratterizza la produzione su larga scala deriva essenzialmente dal fatto che tali condizioni operano come fattori di lavoro sociale, di lavoro socialmente coordinato, ossia come fattori sociali del lavoro... Essa trae origine quindi dal carattere sociale del lavoro allo stesso modo che il plusvalore proviene dal pluslavoro di ogni singolo operaio considerato isolatamente» (pp. 114-115). E tuttavia l'economia di capitale costante, l'economia nell'impiego delle condizioni di produzione, in quanto strumento specifico per il rialzo del saggio del profitto, appare al capitalista come un aspetto del tutto estraneo all'operaio, «appare in modo ancora più netto che non le altre forze insite nel lavoro, come una forza inerente al capitale», proprietà del modo capitalistico di produzione e quindi *funzione del capitalista*. «Tale rappresentazione è tanto meno sorprendente, in quanto le corrisponde l'apparenza dei fatti, e in quanto effettivamente il rapporto capitalistico nasconde l'intima struttura del fenomeno nella completa indifferenza, esteriorità ed estraneità in cui essa colloca l'operaio rispetto alle condizioni di attuazione del proprio lavoro», fino al punto da rendere «reciprocamente estranei e indifferenti da una parte l'operaio, il rappresentante del lavoro vivente, dall'altra l'impiego economico, cioè razionale, delle condizioni di lavoro» (pp. 121-122).

Così, attraverso l'immediata natura sociale del lavoro, si estende e si approfondisce il dominio sempre più esclusivo del capitale sulle condizioni di lavoro; e, attraverso questo dominio, con l'impiego sempre più razionale di *tutte* le condizioni della produzione, si sviluppa e si *specifica* lo sfruttamento capitalistico della forza-lavoro. I mezzi di produzione, da questo momento in poi, non sono più soltanto *proprietà oggettiva* del capitalista, ma *funzione soggettiva* del capitale. L'operaio che si scontra con essi nel processo di produzione, proprio per questo, li riconosce ormai soltanto come valori d'uso della produzione, strumenti e materiale del lavoro. L'operaio, cioè, torna a vedere l'intero processo di produzione dal punto di vista del processo lavorativo semplice. L'unità di processo lavorativo e processo di valorizzazione resta nelle mani del solo capitale; l'operaio riesce a cogliere ormai la globalità del processo di produzione sol-

tanto attraverso la *mediazione* del capitale: forza-lavoro non più soltanto *sfruttata* dal capitalista, ma *integrata* dentro il capitale.

Lo sviluppo del capitalismo porta con sé anche lo sviluppo dello sfruttamento capitalistico. E questo a sua volta porta con sé lo sviluppo della lotta di classe: dalla legislazione sulle fabbriche alla rottura dello Stato. La lotta per la regolazione della giornata lavorativa vede il capitalista e l'operaio l'uno di fronte all'altro *ancora* come compratore e venditore. Il capitalista sostiene il suo diritto a comprare più *pluslavoro*, l'operaio sostiene il suo diritto a venderne di meno. «Diritto contro diritto... fra diritti eguali decide la forza». La forza del capitalista collettivo, da una parte, e quella dell'operaio collettivo, dall'altra. È per la mediazione della legislazione, con l'intervento della legge, attraverso l'uso del diritto, e cioè sul *terreno politico* che per la prima volta il contratto di compravendita tra capitalista singolo e operaio isolato si trasforma in rapporto di forza tra classe dei capitalisti e classe operaia. E sembra questo un passaggio che fa intravedere il terreno ideale su cui solo può svolgersi lo scontro generale di classe: così è stato infatti storicamente al suo nascere. Per giudicare la generalizzazione possibile di questo momento, si tratta prima di tutto di cogliere il tratto specifico che lo ha distinto, e cioè il modo determinato in cui ha funzionato dentro un certo tipo di sviluppo del capitalismo. Non a caso Marx introduce il capitolo sulla giornata lavorativa quando si tratta di passare dal plusvalore assoluto al plusvalore relativo, dal capitale che si impadronisce del processo lavorativo così come lo trova, al capitale che mette sotto sopra questo processo lavorativo stesso, fino a plasmarlo a sua immagine e somiglianza. La lotta per la giornata lavorativa normale si pone storicamente al centro di questo passaggio. Di fronte all'impulso naturale del capitale verso il prolungamento smisurato della giornata lavorativa, è vero che gli operai hanno assembrato le loro teste e ottenuto a viva forza, *come classe*, una legge dello Stato, una barriera sociale, che ha impedito a loro stessi di accettare la schiavitù «per mezzo di un volontario contratto con il capitale». La lotta di classe operaia ha costretto il capitalista a modificare la *forma* del suo dominio. Il che vuol dire che la pressione della forza-lavoro è capace di costringere il capitale a modificare la sua stessa composizione interna; interviene *dentro* il capitale come componente essenziale dello sviluppo capitalistico; spinge in avanti, dall'interno, la produzione capitalistica, fino a farla trapassare completamente in tutti i rapporti esterni della vita sociale. Quello che allo stadio più avanzato dello sviluppo appare

come funzione spontanea dell'operaio, disintegrato rispetto alle condizioni di lavoro e integrato rispetto al capitale, appare ad uno stadio più arretrato come la necessità legale di una barriera sociale che deve impedire lo sperpero della forza-lavoro e fondare nello stesso tempo il suo sfruttamento specificatamente capitalistico. La *mediazione politica* assume in ognuno di questi due momenti un suo proprio posto specifico. Non è detto che il terreno politico borghese debba vivere in eterno nel *cielo* della società capitalistica.

Le trasformazioni nel modo materiale di produzione e i corrispondenti mutamenti nei rapporti sociali tra produttori «creano dapprima eccessi mostruosi, provocano poi, in antitesi agli eccessi, il controllo sociale che determina per legge la giornata lavorativa, la regola e la rende uniforme» (I, 1, p. 32). Tutte «quelle disposizioni minuziose, che regolano con tanta uniformità militare, al suono della campana, periodi, limiti, pause del lavoro non erano affatto prodotti di arzigogoli parlamentari: si erano sviluppate a poco a poco dalla situazione come *leggi naturali* del modo moderno di produzione» (p. 308). Il parlamento inglese è arrivato attraverso l'esperienza a capire che «una *legge coercitiva* può senz'altro *eliminare con i suoi ordini* tutti i cosiddetti *ostacoli naturali* della produzione che si frappongono alla limitazione e alla regolamentazione della giornata lavorativa». L'Atto sulle fabbriche, introdotto in una branca d'industria, poneva un termine ultimativo al fabbricante perché rimuovesse ogni ostacolo tecnico. «La legge sulle fabbriche fa così maturare come in una serra gli elementi materiali necessari per la trasformazione del sistema della manifattura in sistema della fabbrica; accelera contemporaneamente, attraverso la necessità di un maggior esborso di capitali, la rovina dei minori maestri artigiani e la concentrazione del capitale» (I, 2, p. 189). In questo senso, «la *legislazione sulle fabbriche*, prima reazione consapevole e *pianificata* della società alla figura spontaneamente assunta dal suo processo di produzione sociale è prodotto necessario della grande industria, quanto il filo di cotone, i *selfactors* e il telegrafo elettrico» (p. 193). Con i risultati delle varie commissioni d'inchiesta, con l'intervento violento dello Stato, il capitalista collettivo cerca prima di convincere, arriva poi fino a costringere il capitalista singolo ad uniformarsi ai bisogni generali della produzione sociale capitalistica. Lo sfruttamento della forza-lavoro può avvenire *anche* facendo economia di lavoro: come l'aumento continuo della parte costante del capitale va di pari passo con l'economia sempre crescente nell'impiego del capitale costante stesso. È solo su questa base che diventa possibile, a

un certo punto, un processo di generalizzazione della produzione capitalistica e il suo sviluppo ad un livello superiore. Lo scontro di classe sul terreno politico, la mediazione politica della lotta di classe, è stata, *in quel caso*, nello stesso tempo, *il risultato* di un certo grado dello sviluppo e il *presupposto* perché quello sviluppo si conquistasse un suo proprio meccanismo autonomo, che da quel momento in poi è andato molto lontano, fino al punto da recuperare al suo interno la stessa mediazione politica, il terreno politico stesso della lotta di classe. «Se la generalizzazione della legislazione sulle fabbriche quale mezzo di difesa fisico e intellettuale della classe operaia è diventata inevitabile, essa, d'altra parte, generalizza e accelera la trasformazione di processi lavorativi dispersi, compiuti su scala minima, in processi lavorativi combinati su larga scala sociale, e con ciò la concentrazione del capitale e il dominio esclusivo del regime di fabbrica. Essa distrugge tutte le forme antiquate e transitorie, dietro le quali si nasconde ancora in parte il dominio del capitale, e le sostituisce con il suo dominio diretto, senza maschera. Essa rende così generale anche la lotta diretta contro questo dominio» (pp. 215-216).

Bisogna prendere questo, prima di tutto, come il punto di arrivo di un lungo processo storico, che era partito dalla produzione del plusvalore assoluto ed era arrivato per necessità alla produzione del plusvalore relativo; dal prolungamento forzato della giornata lavorativa all'aumento che *sembra* spontaneo della forza produttiva del lavoro; dall'allargamento puro e semplice del processo di produzione nel suo complesso alla trasformazione interna di esso, che porta a rivoluzionare di continuo il processo lavorativo, in funzione e in dipendenza sempre più organica dal processo di valorizzazione. Quello che prima era il rapporto che si poteva facilmente stabilire tra la sfera della produzione e le altre sfere sociali, diventa ora il rapporto molto più complesso fra le trasformazioni *interne* alla sfera di produzione e le trasformazioni *interne* alle altre sfere: diventa inoltre un rapporto molto più *mediato*, più organico e più mistificato, più evidente e più nascosto nello stesso tempo, tra *produzione capitalistica* e *società borghese*. Quanto più il rapporto determinato della produzione capitalistica si impadronisce del rapporto sociale in generale, tanto più sembra sparire dentro quest'ultimo come suo particolare marginale. Quanto più la produzione capitalistica penetra in profondità e invade per estensione la totalità dei rapporti sociali, tanto più la società appare come *totalità* rispetto alla produzione e la produzione come *particolarità* rispet-

to alla società. Quando il particolare si generalizza, si universalizza, *appare* rappresentato dal generale, dall'universale. Nel rapporto sociale di produzione capitalistico, la generalizzazione della produzione si esprime come ipostatizzazione della società. Quando la produzione *specificamente* capitalistica ha tessuto ormai l'intera rete dei rapporti sociali, appare essa stessa come un rapporto sociale *generico*. E le forme fenomeniche si riproducono con immediata spontaneità, come *forme correnti del pensiero*: «il rapporto sostanziale deve essere *scoperto* dalla scienza». Se ci si limita ad una presa puramente *ideologica* su questa realtà, non si fa altro che *riprodurre* questa realtà così come essa si presenta, rovesciata nella sua apparenza. Se si vuole cogliere l'intimo nesso materiale dei rapporti reali, occorre uno sforzo teorico di penetrazione scientifica, che spogli prima di tutto l'oggetto – la società borghese – di tutte le sue forme fenomeniche mistificate, ideologizzate, per isolare e colpire poi la sua sostanza nascosta, che è e rimane il rapporto di produzione capitalistico.

In quell'opera formidabile che è *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, Lenin, passando a parlare della grande industria meccanica, stabilisce anzitutto che il *concetto scientifico* di fabbrica non corrisponde affatto al senso comune e corrente della parola. «Nella nostra statistica ufficiale, e in generale nella nostra letteratura, per fabbrica s'intende ogni stabilimento industriale più o meno grande che occupa un numero più o meno considerevole di operai salariati. Secondo la teoria di Marx, invece, per grande industria meccanica (di fabbrica) s'intende soltanto un certo grado, e precisamente il grado superiore, del capitalismo nell'industria» (*Opere*, 3, Roma 1956, p. 457). E rimanda alla quarta sezione del I libro del *Capitale*, specialmente al passaggio dalla manifattura alla grande industria, dove il concetto scientifico di fabbrica serve appunto a segnare «le forme e le fasi per le quali passa lo sviluppo del capitalismo nell'industria di un dato paese». A un certo stadio del suo sviluppo, se il capitale vuole diminuire il *valore della forza-lavoro* è inevitabilmente costretto ad aumentare la *forza produttiva del lavoro*; è costretto a trasformare quanto più lavoro necessario e possibile in pluslavoro; è costretto cioè a mettere sotto sopra tutte le condizioni tecniche e sociali del processo lavorativo, a rivoluzionare dall'interno il *modo* di produzione. «Nella produzione capitalistica la *economia di lavoro* mediante lo sviluppo della forza produttiva del lavoro non ha affatto lo scopo di *abbreviare la giornata lavorativa*». Ha solo lo scopo di abbreviare il tempo di lavoro necessario per la riprodu-

zione della forza-lavoro e quindi per la produzione di una determinata quantità di merci. Cioè l'aumento della forza produttiva del lavoro deve prima di tutto impadronirsi di quei rami d'industria i cui prodotti determinano il valore della forza-lavoro. «Ma il valore di una merce non è determinato soltanto dalla quantità del lavoro che le dà l'ultima forma, ma anche e altrettanto dalla massa di lavoro contenuta nei suoi *mezzi di produzione*... Dunque l'aumento della forza produttiva e la corrispondente *riduzione a più buon mercato delle merci* nelle industrie che forniscono gli elementi materiali del capitale *costante* fanno anch'essi calare il valore della forza-lavoro» (I, 2, p. 11). Se si coglie questo processo non dal punto di vista del capitalista singolo, ma da quello della società capitalistica nel suo complesso, allora si vede che di quanto diminuisce il valore della forza-lavoro, di tanto aumenta il *saggio generale del plusvalore*. «Il lavoro di forza produttiva *eccezionale* opera come lavoro *potenziato*», ossia crea negli stessi periodi di tempo valori superiori a quelli creati dal lavoro sociale medio. Quindi il capitalista che applica il modo di produzione perfezionato, si appropria per il pluslavoro una parte della giornata lavorativa maggiore rispetto a quella di cui si appropriano gli altri capitalisti nella stessa industria. «Egli fa singolarmente quello che il capitale fa in grande nella produzione del plusvalore relativo» (p. 14). La legge coercitiva della concorrenza opera sì in modo da introdurre e generalizzare il nuovo modo di produzione; ma la concorrenza stessa, il movimento esterno dei capitali, non è che un altro modo attraverso cui *si presentano* «le leggi immanenti della produzione capitalistica», per cui «una analisi scientifica della concorrenza è possibile soltanto quando si sia capita la natura intima del capitale, proprio come il moto apparente dei corpi celesti è intelligibile solo a chi ne conosca il movimento reale» (p. 12). Sta di fatto, a questo punto, che il saggio generale del plusvalore per essere positivamente intaccato da tutto questo processo, ha bisogno continuamente di ridimensionare il valore della forza-lavoro, di rivoluzionare le condizioni del processo lavorativo, di generalizzare e accelerare il modo capitalistico della produzione sociale: dato di partenza, che farà poi del capitalismo un formidabile sistema storico di sviluppo delle forze produttive sociali.

Lo sviluppo capitalistico è organicamente legato alla produzione del *plusvalore relativo*. E il plusvalore relativo è organicamente legato a tutte le vicende *interne* del processo di produzione capitalistico, a quell'unità distinta sempre più complessa tra processo lavorativo e processo di valorizzazione, tra rivolgimenti nelle

condizioni del lavoro e sfruttamento della forza-lavoro, tra progresso tecnico e sociale insieme da una parte e dispotismo capitalistico dall'altra. Quanto più avanza lo sviluppo capitalistico, cioè quanto più penetra e si estende la produzione del plusvalore relativo, tanto più necessariamente si conchiude il circolo produzione-distribuzione-scambio-consumo, tanto più, cioè, si fa organico il rapporto tra produzione capitalistica e società borghese, tra fabbrica e società, tra società e Stato. Al livello più alto dello sviluppo capitalistico, il rapporto sociale diventa un *momento* del rapporto di produzione, la società intera diventa *un'articolazione* della produzione, cioè tutta la società vive in funzione della fabbrica e la fabbrica estende il suo dominio esclusivo su tutta la società. È su questa base che la macchina dello Stato politico tende sempre più a identificarsi con la figura del *capitalista collettivo*, sempre più diventa proprietà del modo capitalistico di produzione e quindi *funzione del capitalista*. Il processo di composizione unitaria della società capitalistica, imposto dallo sviluppo specifico della sua produzione, non tollera più che esista un terreno politico sia pure formalmente indipendente dalla rete dei rapporti sociali. In un certo senso è vero che le funzioni politiche dello Stato cominciano già oggi ad essere recuperate dentro la società, con la leggera differenza che si tratta qui della società classista del modo di produzione capitalista: e si prenda pure tutto questo come reazione *settaria* a chi vede nello Stato politico moderno il terreno neutro di scontro tra capitale e lavoro. Ci sono parole profetiche di Marx, che non sono mai trapassate nel pensiero *politico* marxista. «Non basta che le condizioni di lavoro si presentino come capitale a un polo e che all'altro polo si presentino uomini che non hanno altro da vendere che la propria forza-lavoro. E non basta neppure costringere questi uomini a venderci volontariamente. Man mano che la produzione capitalistica procede, si sviluppa una classe operaia che per educazione, tradizione, abitudine, riconosce come leggi naturali ovvie le esigenze di quel modo di produzione. L'organizzazione del processo di produzione capitalistico sviluppato spezza ogni resistenza...; la silenziosa coazione dei rapporti economici appone il suggello al dominio del capitalista sull'operaio. Si continua, è vero, sempre ad usare la forza extra-economica, immediata, ma solo per eccezione. Per il corso ordinario delle cose l'operaio può rimanere affidato alle *leggi naturali della produzione*, cioè alla sua dipendenza dal capitale, che nasce dalle stesse condizioni della produzione, e che viene garantita e perpetuata da esse» (I, 3, p. 196).

Ebbene, *uno* degli strumenti che *funzionano* dentro questo pro-

cesso è proprio il rapporto mistificato che si stabilisce, a un determinato livello di sviluppo, tra produzione capitalistica e società borghese, tra rapporto di produzione e rapporto sociale, *conseguenza* dei mutamenti intervenuti all'interno del rapporto sociale di produzione e *premessa* perché questo rapporto venga di nuovo considerato come *legge naturale*. È un paradosso soltanto apparente: che quando la fabbrica è un particolare, sia pure essenziale, dentro la società, riesce a mantenere il suo tratto specifico di fronte a tutta la realtà. Quando la fabbrica si impadronisce dell'intera società – l'intera produzione sociale diventa produzione industriale – allora i tratti specifici della fabbrica si perdono dentro i tratti generici della società. Quando tutta la società viene ridotta a fabbrica, la fabbrica – in quanto tale – sembra *sparire*. È su questa base materiale, ad un livello reale più alto, che si ripete e si conclude il massimo svolgimento ideologico delle metamorfosi borghesi. Il grado più alto di sviluppo della produzione capitalistica segna la mistificazione più profonda di tutti i rapporti sociali borghesi. Il reale processo crescente di *proletarizzazione* si presenta come processo formale di *terziarizzazione*. La riduzione di ogni forma di lavoro a lavoro industriale, di ogni tipo di lavoro a merce forza-lavoro, si presenta come estinzione della forza-lavoro stessa in quanto merce, e quindi come svalutazione del suo valore in quanto prodotto. Il pagamento di ogni prezzo del lavoro in termini di salario si presenta come negazione assoluta del profitto capitalistico, in quanto assoluta eliminazione del pluslavoro operaio. Il capitale, che scompone e ricomponde il processo lavorativo secondo i bisogni crescenti del proprio processo di valorizzazione, si presenta ormai come oggettiva potenza spontanea della società che si autorganizza e così si sviluppa. Il ritorno delle funzioni politiche statali dentro la struttura stessa della società civile si presenta come contraddizione tra Stato e società; la funzionalità sempre più stretta di politica ed economia come possibile autonomia del terreno politico dai rapporti economici. In una parola, la concentrazione del capitale e al tempo stesso il dominio esclusivo del regime di fabbrica, questi due risultati storici del capitalismo moderno, si capovolgono l'uno nella dissoluzione del capitale, come determinato rapporto sociale, l'altro nell'esclusione dalla fabbrica del rapporto specifico di produzione. Per cui, il capitale appare come ricchezza oggettiva della società in generale e la fabbrica come modo particolare di produzione del capitale «sociale». E tutto questo insieme è quanto appare allo sguardo borghesemente rozzo del sociologo volgare. Quando lo scienziato stesso viene ridotto a operaio sala-

riato, allora il lavoro salariato esce fuori dai confini della conoscenza scientifica, o meglio diventa campo esclusivo di applicazione di quella falsa scienza borghese, che è la tecnologia.

È inutile dire che tutto questo è di là da venire e che ce ne occuperemo quando appunto verrà. «Chi vuol rappresentare un qualsiasi fenomeno vivo nel suo sviluppo deve inevitabilmente e necessariamente affrontare il dilemma: o precorrere i tempi o rimanere indietro» (Lenin, *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, in *Opere*, 3, p. 321).

È questo un principio di metodo da utilizzare in modo permanente. Anche quando ci costringe a scegliere quella feroce *unilateralità*, che tanto terrore suscita nell'anima moderata di tanti «rivoluzionari di professione». Tanto più quando questo procedimento si presenta non certo come un arbitrio della mente, ma come un processo reale di sviluppo oggettivo, che si tratta non di *seguire*, ma di *precorrere*. Nessuno cerca di dimenticare a forza l'esistenza del mondo esterno alla produzione. Mettere l'accento su di una parte significa riconoscere e rivendicare l'essenzialità di questa parte rispetto alle altre. Tanto più quando questo particolare, proprio *in quanto tale*, si generalizza. L'unilateralità scientifica del punto di vista operaio non va confusa con una mistica *reductio ad unum*. Si tratta di guardare distribuzione, scambio, consumo, dal punto di vista della produzione. E dentro la produzione, guardare dal punto di vista del processo di valorizzazione il processo lavorativo, e dal punto di vista del processo lavorativo il processo di valorizzazione: cogliere, cioè, l'unità organica del processo di produzione, che *fonda* poi l'unità di produzione, distribuzione, scambio, consumo. La globalità dinamica di questo processo può essere colta sia con la *parzialità* del capitalista collettivo sia con quella dell'operaio socialmente combinato: solo che il primo la presenta con tutta la funzionalità dispotica delle sue apparenze conservatrici, il secondo la rivela con tutta la forza liberatrice del suo sviluppo rivoluzionario.

Il rapporto sociale di produzione capitalistico vede la società come *mezzo* e la produzione come *fine*: il capitalismo è produzione per la produzione. La stessa *socialità* della produzione è niente altro che il *medium* per l'appropriazione privata. In questo senso, sulla base del capitalismo, il rapporto sociale non è mai *separato* dal rapporto di produzione; e il rapporto di produzione si identifica sempre più con il *rapporto sociale di fabbrica*; e il rapporto sociale di fabbrica acquista sempre più un contenuto direttamente *politico*. È lo stesso sviluppo capitalistico che tende a subordinare

ogni rapporto politico al rapporto sociale, ogni rapporto sociale al rapporto di produzione, ogni rapporto di produzione al rapporto di fabbrica; perché solo questo gli permette poi di cominciare, dentro la fabbrica, il cammino inverso: la lotta del capitalista per scomporre e ricomporre a propria immagine la figura antagonista dell'operaio collettivo. Il capitale attacca il lavoro sul suo proprio terreno; è solo dall'interno del lavoro che può riuscire a disintegrare l'operaio collettivo per integrare poi l'operaio isolato. Non più soltanto i mezzi di produzione da una parte, l'operaio dall'altra; ma da una parte tutte le condizioni di lavoro, dall'altra l'operaio che lavora; lavoro e forza-lavoro tra loro contrapposti e tutti e due uniti *dentro* il capitale. A questo punto l'ideale del capitalismo più moderno diventa quello di recuperare il rapporto primitivo di semplice compravendita contrattata tra capitalista singolo e operaio isolato: l'uno, però, con in mano la potenza sociale del monopolio, l'altro con la subordinazione individuale della sua paga di posto. La *silenziosa coazione dei rapporti economici* appone da se stessa il suggello al dominio del capitalista sull'operaio. L'attuale legislazione sulle fabbriche è la razionalizzazione della produzione capitalistica. La Costituzione dentro la fabbrica sanzionerà «il dominio esclusivo del regime di fabbrica» su tutta la società.

È vero: questo renderà «generale anche la lotta diretta contro questo dominio». E infatti a questo punto non è più soltanto *possibile*, ma diventa storicamente *necessario* piantare la lotta generale contro il sistema sociale dentro il rapporto sociale di produzione, mettere in crisi la società *borghese* dall'interno della *produzione capitalistica*. È essenziale per la classe operaia tornare a fare, con tutta la propria coscienza di classe, il cammino stesso dettato dallo sviluppo capitalistico: guardando lo Stato dal punto di vista della società, la società dal punto di vista della fabbrica, la fabbrica dal punto di vista dell'operaio. Con il compito di ricomporre continuamente la figura materiale dell'operaio collettivo di contro al capitale che tenta di scardinarla; anzi, con l'obiettivo di passare a scomporre la natura intima stessa del capitale nelle parti potenzialmente antagoniste che organicamente lo compongono. Al capitalista che cerca di contrapporre lavoro e forza-lavoro all'interno dell'operaio collettivo, si risponde contrapponendo forza-lavoro e capitale all'interno del capitale stesso. A questo punto, il capitale cerca di scomporre l'operaio collettivo, l'operaio cerca di scomporre il capitale: non più diritto contro diritto, deciso dalla forza, ma direttamente forza contro forza. E questo è lo stadio ultimo della lotta di classe al livello più alto dello sviluppo capitalistico.

L'errore del vecchio massimalismo era di concepire questa contrapposizione, per così dire, *dall'esterno*; vedeva la classe operaia tutta *fuori* del capitale e, in quanto tale, sua antagonista generale: di qui l'incapacità ad ogni conoscenza scientifica e la sterilità di ogni lotta pratica. E invece bisogna arrivare a dire oggi che dal punto di vista dell'operaio si deve guardare non direttamente la condizione operaia, ma direttamente la situazione del capitale. Anche nella propria analisi, l'operaio deve riconoscere al capitale un posto privilegiato, quello stesso privilegio che il capitale oggettivamente possiede dentro il sistema. Non solo: la classe operaia deve scoprire materialmente se stessa come *parte* del capitale, se vuole contrapporre poi *tutto* il capitale a se stessa. Deve riconoscersi come un *particolare* del capitale, se vuole presentarsi poi come suo antagonista *generale*. L'operaio collettivo si contrappone non solo alla macchina, in quanto capitale costante, ma alla forza-lavoro stessa, in quanto capitale variabile. Deve arrivare ad avere come nemico il capitale totale quindi anche se stesso in quanto parte del capitale. Il lavoro deve vedere come proprio nemico la forza-lavoro, *in quanto merce*. È su questa base, che la necessità del capitalismo di *oggettivare* dentro il capitale tutte le potenze *soggettive* del lavoro, *può* diventare, da parte dell'operaio, il massimo riconoscimento dello sfruttamento capitalistico. Il tentativo di integrazione della classe operaia dentro il sistema è quello che può provocare la risposta decisiva della rottura del sistema, portando la lotta di classe al suo livello massimo. C'è un punto dello sviluppo in cui il capitalismo si trova in questo stato di necessità; se passa, ha vinto per un lungo periodo; ma se la classe operaia *organizzata* riuscisse a batterlo una prima volta su questo terreno, nascerebbe allora il modello della rivoluzione operaia nel capitalismo moderno.

Abbiamo visto la merce-forza-lavoro come lato propriamente attivo del capitale, sede naturale di ogni dinamica capitalistica. Protagonista non solo nella riproduzione allargata del processo di valorizzazione, ma nei continui rivolgimenti rivoluzionari del processo lavorativo. Le stesse trasformazioni tecnologiche vengono dettate e imposte dalle modifiche intervenute nel valore della forza-lavoro. Cooperazione, manifattura, grande industria, non sono che «metodi particolari di produzione del plusvalore relativo», forme differenti di quell'economia di lavoro, che provoca, essa, a sua volta, i mutamenti crescenti nella composizione organica del capitale. Il capitale dipende sempre più dalla forza-lavoro; deve quindi possederla sempre più compiutamente, come possie-

de le forze naturali della sua produzione; deve ridurre la classe operaia stessa a *forza naturale della società*. Quanto più avanza lo sviluppo capitalistico, tanto più il capitalista collettivo ha bisogno di vedere tutto il lavoro dentro il capitale, ha necessità di controllare tutti i movimenti, interni ed esterni, della forza-lavoro, è costretto a programmare, sul periodo lungo, il rapporto capitale-lavoro, come indice di stabilità del sistema sociale. Quando il capitale ha conquistato tutti i territori esterni alla produzione capitalistica vera e propria, comincia il suo processo di colonizzazione interna; anzi, quando si chiude finalmente il cerchio della società borghese – produzione, distribuzione, scambio, consumo – si può dire che cominci il vero e proprio processo dello *sviluppo capitalistico*. A questo punto il processo di oggettiva capitalizzazione delle forze soggettive del lavoro, si accompagna, e deve accompagnarsi, al processo di dissoluzione materiale dell'operaio collettivo e quindi *dell'operaio* stesso, in quanto tale: ridotto esso stesso a proprietà del modo di produzione capitalistico, e quindi *funzione del capitalista*. È chiaro che, su questa base, l'integrazione della classe operaia dentro il sistema diventa necessità *vitale* per il capitalismo: il rifiuto operaio di questa integrazione impedisce al sistema di funzionare. Diventa possibile una sola alternativa: stabilizzazione dinamica del sistema o rivoluzione operaia.

Dice Marx che «di tutti gli strumenti di produzione, la più grande forza produttiva è la classe rivoluzionaria stessa». Il processo di produzione capitalistico è già di per sé rivoluzionario: tiene in continuo movimento ed opera un incessante rivolgimento in tutte le sue forze produttive, compresa quella forza produttiva vivente e cosciente che è la classe operaia. Lo sviluppo delle forze produttive è la «missione storica» del capitalismo. Ed è vero che *fonda* nello stesso tempo la sua massima contraddizione: perché l'incessante sviluppo delle forze produttive non può non provocare lo sviluppo incessante della forza produttiva più grande, la classe operaia come classe rivoluzionaria. È questo che deve spingere l'operaio collettivo a mettere coscientemente in valore la portata oggettivamente rivoluzionaria dello sviluppo capitalistico: fino al punto da costringerlo a precorrere lo sviluppo, se non vuole rimanere indietro. Per cui, la rivoluzione operaia non deve avvenire *dopo*, quando il capitalismo è già *crollato* nella catastrofe di una crisi generale, né può venire prima, quando il capitalismo non ha neppure cominciato il suo specifico ciclo di sviluppo. Può e deve avvenire *contemporaneamente* a questo sviluppo; deve presentarsi come *componente interna*

dello sviluppo e al tempo stesso come sua *interna contraddizione*; proprio come la forza-lavoro, che solo dall'interno del *capitale* può mettere in crisi l'intera società capitalistica. È solo lo sviluppo rivoluzionario della classe operaia che può rendere *efficiente ed evidente* al tempo stesso la contraddizione di fondo tra livello delle forze produttive e rapporti sociali di produzione: senza quello sviluppo la contraddizione stessa rimane un dato di fatto *potenziale* e non *reale*, una pura e semplice *possibilità*, come la possibilità della crisi al livello M-D-M. Il livello delle forze produttive non viene misurato dal grado del progresso tecnologico, ma dal grado di consapevolezza rivoluzionaria della classe operaia. O meglio, la prima è la misura del capitalista, che concepisce l'operaio solo come appendice umana delle sue macchine; la seconda è la misura del movimento operaio organizzato, che organizza appunto su questa base il processo di rottura del rapporto sociale, che frena e ingabbia l'esperienza rivoluzionaria della classe operaia. In questo senso, la contraddizione fra livello delle forze produttive e rapporti sociali di produzione è solo l'espressione *esterna* di quell'altra contraddizione, che vive tutta *all'interno* del rapporto sociale di produzione: tra la socialità del processo di produzione e l'appropriazione privata del prodotto, tra il capitalista singolo che cerca di *scomporre* questa socialità e l'operaio collettivo che gliela *ricompon*e davanti, tra il tentativo padronale dell'integrazione *economica*, e la risposta *politica* dell'antagonismo operaio. Non parliamo a caso di queste cose. Questo processo è in corso oggi in Italia, sotto gli occhi di tutti. Su questo terreno si deciderà per un lungo periodo l'alternativa tra capitalismo e socialismo. Il partito politico del capitalismo italiano sembra averlo capito; i partiti del movimento operaio, no.

Non si tratta di eliminare a forza tutte le altre contraddizioni, che pure sussistono, e sono magari più evidenti a tutti, e sembrano quindi più essenziali alla comprensione del tutto. Si tratta di acquisire questo elementare principio: che ad un determinato livello dello sviluppo capitalistico, tutte le contraddizioni tra le varie *parti* del capitalismo devono esprimersi nella contraddizione fondamentale tra la classe operaia e *tutto* il capitalismo: e che solo a questo punto si apre il *processo* della rivoluzione socialista. Esprimere tutte le contraddizioni del capitalismo *attraverso* la classe operaia vuol dire già di per sé che *quelle* contraddizioni sono insolubili dentro il capitalismo stesso: e rimandano quindi *al di là* del sistema che le genera. Perché la classe operaia *dentro* il capitalismo è l'unica contraddizione *insolubile* del capitalismo stesso: o meglio lo diven-

ta, dal momento in cui *si autorganizza come classe rivoluzionaria*. Non l'organizzazione della classe oppressa, difesa degli interessi dei lavoratori; né l'organizzazione come classe di governo, gestione degli interessi capitalistici. Ma organizzazione come classe antagonista: *autogoverno politico della classe operaia dentro il sistema economico del capitalismo*. Se ha un senso la formula del «dualismo dei poteri», questo deve essere. Non è più un problema oggi se la coscienza politica debba essere portata all'operaio *dall'esterno*, e se dall'esterno debba portarla il partito. La soluzione c'è già e viene direttamente dettata dallo sviluppo del capitalismo, dalla produzione capitalistica che finisce per toccare i confini della società borghese, dalla fabbrica che ha imposto ormai il suo dominio esclusivo su tutta la società: la coscienza politica deve essere portata dal partito, ma dall'interno del processo di produzione. Nessuno pensa oggi che si possa appena impostare un processo rivoluzionario senza *organizzazione politica* della classe operaia, senza *partito operaio*. Ma troppi pensano ancora che il partito possa dirigere la rivoluzione restando *chiuso fuori della fabbrica*; che l'azione politica cominci laddove il rapporto di produzione finisce; e che la lotta *generale* contro il sistema sia quella che si svolge ai vertici dello Stato borghese, che è diventato nel frattempo l'espressione *particolare* dei bisogni sociali della produzione capitalistica. Badate bene: non si tratta di rinunciare alla rottura leninista della macchina statale, come finisce inevitabilmente per fare chi passeggia per la via democratica. Si tratta di fondare la rottura dello Stato dentro la società, la dissoluzione della società dentro il processo di produzione, il rovesciamento del rapporto di produzione dentro il rapporto sociale di fabbrica. La macchina dello Stato borghese va spezzata oggi dentro la fabbrica capitalistica.

Sia che nell'analisi si parta dal *Capitale*, sia che si parta dall'attuale livello dello sviluppo capitalistico, si arriva alle medesime conclusioni. Non si può dire ancora a questo punto che queste conclusioni siano provate: bisogna ripercorrere daccapo un altro cammino, saggiare di nuovo il significato di quella teoria marxiana dello sviluppo capitalistico, che diventa ogni giorno di più il nodo storico di tutti i problemi: per liberarla da tutte le incrostazioni ideologiche, che hanno addormentato una parte del movimento operaio nell'attesa opportunistica del crollo catastrofico, e hanno contribuito a integrarne un'altra parte nel meccanismo autonomo di una indefinita stabilizzazione del sistema. Ed è quanto si farà come seguito di questo discorso.

Basti qui aver richiamato la necessità preliminare di recuperare il *cammino più corretto*, sia per l'analisi teorica che per la lotta pratica. Fabbrica-società-Stato è il punto in cui vengono a coincidere oggi la teoria scientifica e la prassi sovversiva, *l'analisi del capitalismo e la rivoluzione operaia*. Basterebbe questo per verificare la correttezza di questo cammino. Il «concetto scientifico» di fabbrica è quello che apre la via oggi alla comprensione più completa del presente e nello stesso tempo alla sua più completa distruzione. *Proprio per questo*, si pone poi come punto di partenza per la costruzione nuova, che dalla fabbrica dovrà ripartire, se vorrà far crescere lo Stato operaio *tutto* dentro il nuovo rapporto di produzione della società socialista.

1962